Entra in vigore il « canone sociale » introdotto dalla legge

Fitto nuovo da ottobre per i 70 mila inquilini degli alloggi popolari

Per ogni vano si dovranno pagare 5 mila lire al mese - Le possibili riduzioni — Riammodernamento e nuove costruzioni

Dal primo ottobre cambia la quota d'affitto per decine di migliaia di famiglie. In questa data scatta infatti la nuova legge stralcio (approvata nell'agosto scorso in maniera definitiva dal Parlamento) sui problemi dell'edilizia, che tra le altre cose fissa anche il « canone sociale minimo » per gli appartamenti di proprietà pubblica che nella nostra città sono 50-60.000. I cambiamenti imposti dalla « 513 » (questo il numero che contrassegna il provvedimento) sono numerosi e di notevole rilievo. Vediamo innanzitutto cosa succederà per gli inquilini dell'Istituto autonomo delle case popolari e per quelli (molte altre migliaia che fanno arrivare il totale a 70 000 circa) che alloggiano in edifici di proprietà comunale o di altri enti pubblici. L'affitto (che secondo i minimi fissati nel '64 attualmente non supera le 10 000 lire di media) verrà portato a 5 000 lire per ogni vano.

Facciamo subito degli esempi pratici: un alloggio di tre stanze e servizi che abbia una superficie inferiore a 70 metri quadrati avrà un canone minimo di 25.000 lire mensili. Un appartamento con lo stesso numero di vani ma con una superficie di 100 mq. avrà un fitto di 35.000 lire. La doppia considerazione, del numero dei vani e della ampiezza, permette infatti di non creare discriminazioni ma al contrario di perequare.

La legge però comprende anche un ampio ventaglio di riduzioni che possono essere applicate al canone. Tutte le case costruite dieci anni fa, nel '67 vedranno l'affitto diminuire dell'1%; quelle costruite nel '66 del 2% e così via fino ad una riduzione massima del 40%. E ancora se gli alloggi non hanno i servizi igienici o sono privi di riscaldamento, dal canone si dovranno togliere altre quote pari al 15% per ognuno dei due casi.

Fin qui, abbiamo detto, le riduzioni verranno applicate in maniera automatica dall'IACP e dagli altri enti proprietari dell'edificio. Ma veniamo al secondo tipo di « sconti », quelli cioè legati al reddito complessivo annuo degli inquilini. Quando una famiglia di due componenti ha entrate inferiori alla somma di due pensioni minime dell'INPS (pari cioè a 2.076.000 lire annue) può richiedere una detrazione del 25%. Mentre chi guadagna in un anno una cifra inferiore ad una sola pensione minima (1.038.000 lire) avrà un canone totale di sole 5.000 lire al mese.

Come si vede in complesso la legge pur aumentando, e in maniera non irrilevante, gli affitti (che erano fermi ormai da 14 anni) tende a garantire ampiamente tutte le fascie di basso reddito. A Roma, l'applicazione delle nuove norme, secondo una stima approssimativa dell'IACP, dovrebbe portare le entrate dell'istituto dalla cifra attuale di circa 9 miliardi a quella più consistente di una ventina.

I miliardi saranno investiti per il graduale risanamento del patrimonio edilizio pubblico e per interventi costruttivi. Le nuove norme aggiungono alle sanzioni penali già previste anche pene pecuniari (da 50 a 500 mila lire di multa) per chi vende o cede illegalmente un alloggio che gli è stato assegnato, questi noltre, saranno esclusi da ogni bando pubblico per ottenere una casa costruita con il contributo dello Stato. Chi acquista illegalmente lo appartamento dovrà renderlo libero entro 90 giorni dall'intimazione dell'IACP, pena una salata multa.

Libertà di stampa e sopraffazioni

Non sono affatto « questioni private »

Sorpresi, lo siamo, e anche preoccupati. Non è forse giusto esserlo quando, sfogliati buona parte dei giornali che si definiscono, e certamente sono, democratici, ci si accorge che l'espulsione violenta di un cronista dall'assemblea del « movimento » viene liquidata con due battute di resoconto? No, non « ce la prendiamo » perchè il giornalista cacciato a pugni e calci, come tutti sanno, è un nostro compagno; anche se va detto che assai poco alcuni degli altri quotidiani romani hano mostrato — nelle loro cronache o nei loro commenti — un'effettiva solidarietà. Ci preoccupa ben altro: che a questi colleghi un atto di sopraffazione di questa gravità possa apparire — e vorremmo capire perchè — una « questione privata » tra un giornalista comunista e un gruppo di « autonomi », anzichè un attacco pesante alla libertà dell'informazione per tutti. O qualcuno pensa che se ai comunisti questo diritto-dovere viene inibito, sia soltanto affare loro?

A essere sinceri, proprio questo viene da pensare di fronte a certi resoconti, dei fatti di martedì all'ateneo, che si mostrano impastati di reticenze, di superficialità, di ambiguità « pilatesche ». E' vero che qualcuno, come Carlo Rivolta, della « Repubblica », non è nemmeno ambiguo, ma compie una netta scelta di campo: quella a cui lo spingono la sua nota simpatia per il « movimento », estesa in certe circostanze alle frange più estreme. Fatti suoi, la scelta dei compagni con cui scendere in piazza. Non per questo, però, è autorizzato a fornire ai suoi lettori un'informazione monca e distorta, ispirata al criterio — come dire — dei « due pesi e due misure ». Questo scrupoloso cronista, pur presente all'assemblea, non si è infatti accorto che il nostro compagno è stato cacciato a calci e pugni da almeno una ventina di energumeni, sicchè dell'aggressione sembra che sappia solo, come scrive, quanto « riferisce una agenzia di stampa ».

Non una parola di condanna, o quanto meno di deprecazione: la cercherete inutilmente in tutto l'articolo. Per lui la storia si chiude lì, gli sembra evidentemente normale che bastino le accuse pretestuose — che, peraltro, non si preoccupa di verificare — di un gruppo di violenti perché a un giornalista venga vietato di fare il suo lavoro. Ci piacerebbe sapere se questa opinione, piuttosto singolare, della libertà di stampa, è solo di Rivolta o è comune alla redazione di « Repubblica ».

Non meno allarmante ci sembra la scarsa sensibilità — per così dire — che il « Corriere della Sera » manifesta in questi giorni verso episodi gravissimi di sopraffazione, o addirittura gesti criminali — come l'attentato al compagno Ferrero — che abbiano per bersaglio i comunisti. Neanche un osservatore « galattico » come il nostro « Scorpius », abituato a guardare alle cose terrestri con attento distacco, potrebbe competere — crediamo — con la freddezza manifestata dal « Corriere » riguardo all'espulsione del nostro cronista. Va detto che un redattore di questo giornale, l'altro giorno, era seduto proprio accanto al nostro compagno quando è scattata l'aggressione: ottima posizione per chi come mestiere deve raccontare i fatti. Strano che non ne abbia approfittato. Nonostante disponesse di un « testimone oculare » il « Corriere » ha infatti preferito nelle sue pagine di cronaca pubblicare un pezzo senza firma, in cui pugni e ceffoni si riducono a quel che « Sansonetti ha dichiarato (sic, n.d.r.) di aver ricevuto ». Aspettano forse le fotografie dagli « autonomi ».

Tralasciando di soffermarci sull'analogo atteggiamento del « Messaggero », vorremmo sapere fino a che punto è chiara, tra i giornalisti e nei giornali, la consapevolezza di quello che c'è in ballo. E' difficile convincersi che sfugga quanto siano inaccettabili sopraffazioni che mettono in discussione la stessa possibilità di un'informazione libera e democratica. E se questo accade, quale ne è la ragione? Non ci si può nascondere l'eventualità di trovarsi di fronte a una sorta di « autocensura », l'eventualità cioè che l'intimidazione, rivolta direttamente contro un giornalista comunista, ma indirettamente contro tutta la stampa, possa davvero avere raggiunto l'obiettivo. Ma può anche esserci un'altra ipotesi, il calcolo corto e sbagliato — cioè — di chi ha scelto di tenere comunque, quando si parla del « movimento », una posizione « comoda »: ripromettendosi così vantaggi, quali che siano, poco puliti. Sono due posizioni che non fanno certo onore. Nè l'una nè l'altra, comunque, hanno a che vedere con le battaglie di libertà a cui nessuno tra i giornalisti democratici può pensare oggi di sottrarsi.

Nuova interrogazione del PCI

I compagni deputati Antonello Trombadori, Leo Canullo e Mario Pochetti, dopo la seconda aggressione subita da un nostro cronista all'ateneo romano, sono tornati a presentare al ministro dello interno una interrogazione. I parlamentari comunisti hanno chiesto di conoscere « quali misure il ministero intenda promuovere per garantire che in tutti i luoghi pubblici, e in particolare negli atenei della Repubblica, possa liberamente svolgersi l'attività di informazione e di cronaca della stampa italiana e estera e non debbano instaurarsi zone franche dove la libertà di movimento dei giornalisti sia governata o limitata o impedita da gruppi di violenti come è accaduto in questi giorni a un cronista dell'Unità e a un inviato del TG 1 all'università di Roma ».

Il corpo di Mario Scotti è stato trovato ieri mattina all'alba dalla madre

Lasciato in fin di vita sotto casa dopo la fatale iniezione di droga

Poco prima delle cinque una telefonata anonima alla donna: « corri tuo figlio è nell'androne e si sente male »
Anche se era stato fermato dalla polizia circa un anno fa nessuno sospettava che il giovane si « bucasse »

Soltanto due mesi fa la morte di un altro giovane di 25 anni

I numerosi interrogativi che avvolgono la tragica fine di Mario Scotti (qual è il tipo di droga che lo ha ucciso, da chi è stata acquistata l'ultima dose, chi è lo sconosciuto che ha abbandonato il giovane disoccupato ormai agonizzante nell'androne di casa sua) troveranno forse una risposta nei prossimi giorni, negli stessi risultati dell'inchiesta aperta dal magistrato e nelle perizie necroscopiche. Fin da ora, però, dietro le notizie e i dati del « fatto di cronaca » emerge la realtà di una esistenza difficile, nella quale emarginazione e solitudine, difficoltà enormi nella ricerca di una « collocazione », si intrecicano drammaticamente.

La « storia » di Mario Scotti, così come la raccontano amici e parenti, rassomiglia moltissimo a quelle di altre persone uccise dalla droga nel corso di questi nove mesi del 1977. Dall'inizio dell'anno le vittime dell'eroina o di altre « droghe pesanti » è salito a sei, un numero mai toccato negli anni precedenti.

L'ultimo « caso » risale al 21 luglio scorso, quando in una stanza dell'albergo Nuova Italia, in via Bari, fu trovato il cadavere di Claudio Bozzitelli, anche lui, come Mario Scotti, disoccupato di 25 anni.

Torna alla mente anche il nome di Giordano Maldolesi l'operaio di 26 anni, di Albano, stroncato da una embolia: un'iniezione fatta in modo maldestro.

In questi mesi, la lotta ai trafficanti di droga ha dato anche risultati positivi, come quando, soltanto un mese fa, una intera banda di grossi spacciatori è stata sorpresa dalla polizia in una villa di Fregene con sei chili di eroina pura. O come quando, qualche giorno più tardi, due trafficanti thailandesi sono stati bloccati all'aeroporto di Fiumicino con 5 chilogrammi della stessa sostanza.

Il più delle volte, però, gli arrestati sono stati gli « spacciatori al minuto », spesso essi stessi « consumatori », l'ultimo filo, il più fragile, di una rete vastissima e ramificata che ha il suo centro nelle grosse organizzazioni internazionali.

A Roma sta nascendo lentamente una struttura articolata per la prevenzione e la cura della « tossicodipendenza ». Con la legge approvata lo scorso anno dalla regione, anche gli ospedali debbono ora curare chi ricorre alla droga. Inoltre, vanno organizzandosi i centri di igiene mentale: ora sono cinque ma il loro numero dovrebbe salire a venti (uno per ogni circoscrizione).

Anche questi organismi incontrano difficoltà enormi nella loro attività. Il problema fondamentale, infatti, non è solo quello della « giusta terapia » ma un altro: la creazione di un rapporto stabile e costruttivo con la realtà sociale nella quale agiscono i giovani che ricorrono alla droga.

Mario Scotti, il giovane stroncato da una iniezione di droga

Mario Scotti, 26 anni, disoccupato. Una vita « normale », come tante, fino a poche settimane fa. Poi gli amici soliti non l'hanno più visto, come se fosse scomparso, e anche a casa la sua presenza si avvertiva poco. Finché ieri mattina all'alba il suo corpo privo di vita, è stato trovato dalla madre, Anna, nell'androne di casa: giaceva riverso sul pavimento, posata sul petto una siringa. Quasi sicuramente l'aveva usata per iniettarsi — o il « buco » gliel'aveva fatto qualcun'altro? — una forte dose di droga. L'ultima.

Verso le cinque, ieri mattina, Anna Scotti, ha sentito squillare il telefono. Ha risposto e una voce anonima le ha detto: « *scendi, tuo figlio è per terra di fronte al portone, ma non ha la forza di alzarsi* ». Trafelata la donna è uscita ed è corsa nell'androne. Il figlio era spirato da pochi secondi. Alcuni vicini, svegliati dalle urla disperate della madre, hanno avvertito il « 113 ». In via Giuseppe Ferrari, al quartiere Prati, di fronte al palazzo al numero 11 è giunta presto anche una autoambulanza, con un medico: ma il sanitario non ha potuto far altro che costatare la morte del giovane.

Lungo le braccia Mario Scotti aveva, evidenti, i segni di numerose iniezioni. Nelle giacche del giubbotto, altre siringhe, anch'esse ora affidate ai funzionari della sezione antidroga. Gli esami scientifici dovranno accertare se nelle siringhe, soprattutto in quella che il giovane aveva sul petto, vi siano tracce di sostanze stupefacenti. Una procedura normale in questi casi, prevista dalla legge. Ma la madre, gli amici di Mario vogliono saperne di più sulla morte del giovane, vogliono convincersi che è realmente anche lui un'altra vittima sul tragico cammino delle droghe pesanti.

Nulla, secondo il racconto della signora Scotti alla polizia, poteva far sospettare che il figlio si « bucasse ». La donna non sapeva neanche che Mario un anno fa, era stato trovato in possesso di alcuni grammi di droga. Qualcuno ha aggiunto, comunque, che il ragazzo sembrava cambiato negli ultimi tempi. Non usciva più con gli amici di un tempo, conosciuti a scuola, ed era entrato in un nuovo « giro ». Nessuno forse trova il coraggio di dirlo apertamente, ma molti probabilmente pensano che proprio queste amicizie lo abbiano messo sulla « strada dell'eroina ».

« *Motivi per drogarsi non ne aveva* — racconta la zia del giovane — *Solo qualche volta si lamentava che la sua casa era diventata troppo silenziosa* ». Alcuni anni fa, nel modesto ma spazioso appartamento al quartiere Prati ci abitavano in cinque, suo padre, sua madre, i suoi due fratelli. Poi la morte del capofamiglia e il matrimonio degli altri due ragazzi. Mario così si è trovato a vivere solo con la madre, una donna che ha cercato sempre di essere molto comprensiva con lui, che non ha mai voluto « indagare » sulla sua vita e le sue scelte. Neanche una domanda quando il giovane decise di sospendere gli studi al terzo anno dell'istituto tecnico per geometri. Da allora Mario ha cercato a più riprese di inserirsi nel mondo del lavoro: i risultati, esclusi alcuni saltuari impieghi, sono sempre stati deludenti.

La madre evitava anche di rimproverarlo quando rientrava tardi a casa, o comunque di fargli pesare il suo disappunto per questo com portamento.

Così Anna Scotti, l'altra sera, dopo aver visto anche l'ultimo programma della televisione non si è preoccupata del ritardo del figlio, e si è coricata tranquilla. Dopo qualche ora la drammatica telefonata. « *Mario sta male, lo abbiamo portato davanti al portone. Scendi a soccorrerlo* ». Un rapido sguardo nella camera da letto del giovane, vuota, e la donna si è precipitata per le scale. Mario Scotti era riverso per terra, ma non era più in grado di rispondere alle affannose domande della madre.

Così l'avevano abbandonato, nel momento in cui ogni attimo poteva essere prezioso per la sua salvezza, forse gli stessi individui che portano la responsabilità anche di questo nuovo dramma.

Quando il quartiere ieri mattina si è svegliato, il corpo del giovane era ancora steso sul pavimento del vestibolo del palazzo, coperto da un telo bianco. Si aspettava l'arrivo del magistrato. Intorno, si è radunata una piccola folla di curiosi. Nel crocchio anche i vecchi amici di Mario. « *A questo punto non mi interessa neanche sapere se si drogasse abitualmente o se sia stato convinto a provare da qualcuno* — ha mormorato uno di loro —. *Sappiamo solo che lo hanno trascinato sotto casa per lavarsene le mani; del resto, che c'è da aspettarsi da gente che non si fa scrupoli, ed è disposta ad arricchirsi sulla pelle della gente?* ». La polizia, adesso, li sta cercando questi criminali: ma in mano agli investigatori, per ora, non ci sono che le poche, vaghe frasi dei vecchi amici di Mario. Ventisei anni, ucciso dalla droga.

Secondo i testimoni raffigura uno dei « guardiani » di Ambretta Mondolfo

Potrebbe tradire i rapitori la foto trovata in un cestino dei rifiuti

Il rinvenimento l'altro ieri mattina a due passi dalla villetta che è stata l'ultima « prigione » della figlia del filatelico - Forse i banditi sono collegati al traffico internazionale della droga

Una piccola fotografia, ritrovata in un cestino della spazzatura, potrebbe condurre gli investigatori all'identificazione di uno dei membri della banda che ha tenuto in ostaggio, per 85 giorni, Ambretta Mondolfo, la giovane donna rilasciata martedì mattina a Ladispoli per un riscatto di 200 milioni. La foto, di quelle che vengono scattate da una macchinetta automatica, ritrae il volto di un giovane sui 25 anni, del tutto somigliante, secondo testimoni, a uno degli « inquilini » della villetta, in via Formia a Ladispoli, in cui era tenuta prigioniera la figlia del filatelico Mondolfo. L'immagine è stata ritrovata l'altro ieri mattina, per puro caso, da una donna che abita nella zona e quando i carabinieri l'hanno mostrata ai vicini di casa dei misteriosi « villeggianti » sudamericani, tutti hanno riconosciuto, con assoluta certezza uno del gruppo dei « turisti-rapitori ».

L'identificazione di almeno uno della gang costituirebbe un passo in avanti decisivo per le indagini. Come è noto, infatti, non si conoscono nemmeno i nomi dei quattro domestici sudamericani di casa Mondolfo, due uomini e due donne, che fanno parte della banda. Quando i quattro vennero assunti in casa del filatelico, alcuni mesi prima che, con due complici compissero il drammatico sequestro, fornirono nomi falsi. Nella villa dei Mondolfo, in via degli Urali, 13, inoltre non lasciarono fuggendo nessuna loro fotografia.

La piccola foto ritrovata a Ladispoli è stata riprodotta in più copie e una di esse è stata consegnata all'Interpol, perché venga mostrata alle polizie di tutti i paesi latino-americani, una operazione questa che richiederà alcuni giorni ma che dovrebbe dare risultati positivi.

Se gli investigatori non sono ancora arrivati alla identificazione dei banditi, hanno comunque ristretto l'ambito delle indagini. I funzionari della « mobile » e i carabinieri sono convinti che tutti, o quasi, i componenti della banda siano cileni e che, prima di passare ai sequestri di persona, si occupassero di traffico di stupefacenti. Esiste una potente e ramificata organizzazione, secondo le informazioni della sezione antidroga della Criminalpol, che svolge la sua attività lungo una sorta di « direttissima » Roma - Lione - Parigi - Francoforte - Roma. Non è escluso che i rapitori di Ambretta Mondolfo appartengano a questa organizzazione e che il sequestro sia servito proprio a finanziare nuovi traffici di droga. Se questa traccia venisse corroborata, se cioè venisse confermata l'esistenza di un reale collegamento, sfumerebbe l'ipotesi privilegiata della polizia secondo la quale i rapitori sarebbero degli « sprovveduti e inesperti ». In tal caso, allora, tutte le « stranezze » che hanno caratterizzato il loro comportamento in questi tre mesi dovrebbero essere interpretate come espedienti — piuttosto astuti, a giudicare dai risultati — per sviare le indagini.

Ma torniamo alla piccola foto trovata a Ladispoli. Essa ritrarrebbe l'uomo sui 25 anni, alto, snello, con barba e capelli fluenti, scuri, che in tutto questo ultimo mese ha frequentato la villetta di via Formia, l'ultima delle tre « prigioni » della Mondolfo. Le altre due persone che sono state viste entrare o uscire dall'abitazione sono una donna giovane (« piccolina, con i capelli castani » l'ha descritta un testimone) e un uomo anziano.

Probabilmente sono questi i tre « carcerieri » che la sera di lunedì hanno somministrato all'ostaggio un sonnifero e poi, quando Ambretta Mondolfo dormiva, sono fuggiti per raggiungere i complici che cinque giorni prima avevano già intascato il riscatto.

Protesta la LIACA contro la chiusura del circolo Teatro in Trastevere

Per protestare contro la chiusura del circolo privato Teatro in Trastevere, si è svolto ieri mattina presso il Filmstudio un incontro cui hanno partecipato la segreteria della LIACA (Lega italiana associazioni culturali alternative), l'avvocato Tina Lagostena Bassi e numerosi giornalisti. A detta della LIACA, la sentenza con cui il giudice Pastiné dell'VIII Sezione penale della Pretura di Roma ha condannato l'associazione Teatro in Trastevere, (esercizio pubblico senza licenza) è particolarmente severa ed ingiusta, dato che la stessa sezione della Pretura, da gennaio ad oggi, ha assolto per le stesse imputazioni numerosi circoli privati della capitale. Tra gli ultimi casi quelli de « L'Occhio, l'orecchio, la bocca »; «Spazio Uno»; «Filmstudio»; «Il Seme e la Foglia». «La Comunità ». La LIACA denuncia pertanto questo episodio come un segno della « volontà manifestatasi negli ultimi tempi, di limitare lo sviluppo dell'associazionismo culturale ».

Un pacchetto di misure urgenti per far funzionare il Policlinico

Un pacchetto di provvedimenti urgenti, per ridare funzionalità al Policlinico Umberto I, è stato proposto, al termine di un incontro, dall'assessore Ranalli, il rettore dell'università Ruberti, e il commissario del Pio Istituto Ripa di Meana. I provvedimenti fondamentali sono quattro. La ristrutturazione delle cucine e dei servizi di lavanderia; lo stanziamento di 4 miliardi per rimettere in efficienza una serie di attrezzature scientifiche e sanitarie; l'istituzione di un servizio di fisica sanitaria e di un servizio di igiene che servano a tenere sotto controllo le condizioni ambientali del complesso; e infine la formazione di un gruppo di lavoro cui affidare il compito di studiare il problema della viabilità del Policlinico.

L'iniziativa delle forze democratiche e degli enti locali per la corretta applicazione della legge sull'occupazione giovanile

Non bastano i piani pubblici se l'industria non si scuote

Diecimila posti nelle amministrazioni locali costerebbero 12 miliardi, nelle aziende private solo 480 milioni - La necessità di discutere i progetti con gli interessati - Domani un convegno della CGIL-CISL-UIL regionale

A che punto siamo con il lavoro preliminare alla applicazione della legge sul preavviamento, quali sono le prospettive nei diversi campi in cui opera e quali gli ostacoli da rimuovere?

La Regione Lazio, che ha dedicato a questo tema la prima seduta del Consiglio e sarà nei prossimi giorni punto di riferimento per tutte le Regioni italiane, in vista dell'incontro con il Governo, sta dando un seguito effettivo alle conclusioni della conferenza regionale sia per gli adempimenti di cui è direttamente responsabile sia nella sollecitazione e nell'aiuto ai Comuni, sia negli incontri con le forze imprenditoriali. Certo, ciascuno di questi punti esige non solo approfondimenti ulteriori ma un ritmo incalzante e serrato di iniziativa che deve poter giungere a investire realtà forse un po' meno aggregate: pensiamo ai comprensori e alle Comunità montane; alle associazioni degli industriali e degli artigiani e ad alcune grandi imprese private e pubbliche; alle organizzazioni cooperative; alla ricerca più minuziosa delle esigenze di formazione per settore e per qualifica.

Ad eccezione di Roma, più lento e faticoso è stato l'intervento dei Comuni. Tuttavia, pure con ampie zone di inerzia che permangono, queste difficoltà sono in via di superamento: ormai varie decine di Comuni e numerose Comunità montane stanno formulando i progetti. Qui è opportuno insistere su due problemi: le qualità dei progetti e il modo della loro elaborazione. I progetti debbono essere effettivamente utili, collegati il più possibile a piani produttivi e, come prevede la legge, limitati nel tempo: in nessun modo possono accreditare l'illusione di una occupazione stabile attraverso un aumento — per questa via — dei dipendenti comunali e pubblici in genere. Anche a questo fine ci sembra essenziale che i progetti siano illustrati e discussi non solo con i movimenti giovanili ma — e fino ad ora ciò non è avvenuto — con grandi assemblee di giovani, Comune per Comune.

Nel campo della cooperazione agricola ad una fase iniziale di slancio ed anche di entusiasmo si ha l'impressione che stia subentrando un periodo di ristagno e di incertezza. Questo rischio, che avevamo ben presente, va combattuto subito. Anzitutto si tratta di fornire al movimento basi politiche più larghe ed unitarie che gli conferiscano nuova forza, evitando la frammentazione delle iniziative e fenomeni sterili di concorrenza. Ma non basta. A sorreggere e ad assistere il movimento dei giovani è necessario un più alto grado di convinzione, di impegno e di responsabilità, delle tre centrali cooperative regionali.

Strumento importante potrebbe essere la costituzione e la gestione unitaria di un centro regionale di assistenza tecnica, finanziato dalla Regione, per favorire il sorgere e strutturare in modo efficiente le cooperative di giovani. V'è inoltre da approvare rapidamente una legge regionale che garantisca gli incentivi necessari alla fase d'avvio delle cooperative e in questo senso si muove la proposta di legge del gruppo comunista.

Sul versante delle imprese private, le posizioni sono differenziate e anche contrastanti. Alla convinta disponibilità degli artigiani che possono fare veramente molto ai segnali interessanti di associazioni provinciali della confagricoltura da verificare su scala più ampia, alla ribadita apertura e volontà di collaborazione della Federlazio che dovrebbe, però, rapidamente potersi tradurre in un certo numero di contratti, fa riscontro la sostanziale chiusura della Confindustria che si rimangia le assicurazioni date al momento del varo della legge anche in sede di conferenza regionale. Ora, su questo punto è bene essere chiari. Se la legge del preavviamento non trova applicazione presso le imprese e, in particolare, presso le industrie o la trova in termini troppo esigui, non solo manca l'obiettivo di un suo uso produttivo che scansi il rischio del rigonfiamento dell'area assistita ma fallisce perché darà lavoro ad un numero irrisorio di giovani.

Poniamo, ad esempio, che l'industria assuma 10 mila giovani — cifra che grosso modo dovrebbe corrispondere al turn-over industriale nel Lazio — con il contratto a tempo indeterminato, metà con le agevolazioni per le zone meridionali metà con quelle, previste per il resto del Paese: ebbene il costo « pubblico » sarebbe di 480 milioni; al contrario se assunti attraverso i progetti delle amministrazioni costerebbero almeno 12 miliardi.

Ormai nel Lazio siamo ad una situazione drammatica sul terreno dell'occupazione: 186 mila iscritti alle liste ordinarie, oltre 70 mila a quelle speciali di cui almeno un terzo aggiuntivi rispetto ai primi, un tasso di disoccupazione che va oltre l'11 per cento stando ai dati ufficiali e a calcoli molto prudenti. E' ben chiaro che tale situazione non si fronteggia con la legge dei giovani. Occorre una lunga opera di risanamento e rinnovamento, occorre l'attuazione dell'accordo programmatico nazionale, occorrono investimenti massicci privati e pubblici iniziando subito con l'applicazione del complesso delle leggi nazionali ed accelerando tutti i programmi produttivi, regionali e comunali. E ci vorranno anni di sostenuto sviluppo per cominciare ad assorbire la disoccupazione « consolidata ». Ma da subito bisogna impedire il formarsi ogni anno di nuova disoccupazione e ciò si deve ottenere attraverso la creazione di altri posti di lavoro ma anche difendendo quelli esistenti che sono minacciati non solo dalle smobilitazioni: lo sono anche, e in modo assai pesante, dal blocco del turn-over, praticato ormai da lungo tempo dagli industriali laziali. Ma, forse, a questo punto, gli incontri e la pressione politica non bastano più. Il convegno indetto dalla federazione regionale CGIL, CISL, UIL per domani fra le strutture sindacali e le leghe dei giovani sarà certo un aiuto decisivo allo sviluppo della lotta unitaria dei lavoratori, occupati e disoccupati, e dei giovani.

Giorgio Fregosi

Appello della FGCI ai giovani per una battaglia unitaria

I giovani comunisti hanno lanciato un appello a tutti i movimenti giovanili democratici perché sui temi della occupazione, dell'applicazione e della gestione del piano di avviamento al lavoro e della formazione professionale si sviluppi immediatamente un'ampia iniziativa nella città con assemblee, dibattiti, incontri unitari. Questo per evitare il pericolo di una lottizzazione dell'iniziativa e della lotta dei disoccupati per correnti politiche e ideologiche. La FGCI di Roma sollecita inoltre — nel messaggio inviato alle altre organizzazioni giovanili — incontri collegiali con la federazione sindacale, con le tre centrali cooperative, con gli amministratori locali.

« L'iscrizione in massa dei giovani alle liste speciali — è scritto nel documento — pone a tutti elementi di riflessione e responsabilità grandi. Oggi, davanti ai 70 mila ragazzi e ragazze che nella nostra regione si sono iscritti alle liste, emerge con drammaticità la necessità di avviare immediatamente l'allargamento della base produttiva

Il sostegno militante alla costruzione delle leghe dei giovani disoccupati è un altro dei compiti primari — che a giudizio dei giovani comunisti — spettano alle forze democratiche.

Ieri, intanto, sul tema dell'occupazione giovanile si è svolto un dibattito alla Basilica di Massenzio, nell'ambito della festa della gioventù, organizzata dalla FGCI. All'incontro hanno partecipato il presidente della giunta regionale Santarelli, il vice presidente Maurizio Ferrara e l'assessore capitolino Olivio Mancini.